

Giovedì 27 febbraio 2020 – 7° settimana del tempo ordinario

Dt 30,15-20; Sal 1; Lc 9,22-25

“Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, ...”

È con questo invito del Libro del Deuteronomio che partiamo per il nostro percorso di Quaresima. Abbiamo dinanzi la vita che è Cristo e la morte che sono le seduzioni del mondo... Siamo liberi di scegliere, consapevoli che ogni scelta ha le sue conseguenze.

Quante volte pur coscienti di essere immersi nella morte non facciamo nulla per abbracciare la vita?

È morte tutto ciò che mi chiude all'amore. L'amore costa fatica ma è l'unica strada della vita. Gesù oggi, nel Vangelo di Luca, ci dice quanto costa questo amore.

*“Il Figlio dell'uomo **deve** [dei] soffrire molto...” (9,22).*

Il verbo *dei* in greco indica un bisogno, una necessità dunque Gesù sta dicendo che la sofferenza che egli dovrà affrontare non è un incidente di percorso né soltanto il frutto dell'umana ingiustizia ma è stata progettata dal Padre per intessere la sua storia d'amore con l'umanità.

Per questo i discepoli fanno fatica a comprendere. Chi è tanto matto da programmare l'omicidio del proprio figlio?

I discepoli non sono stupidi, capiscono fin troppo bene ciò che il Maestro vuol dire. Hanno imparato a dare peso alle sue parole. Per questo sono giustamente sconvolti, non comprendono e, di conseguenza, non accettano l'idea che l'opera di Dio passi attraverso la sofferenza. In fondo hanno ragione.

Essi non avevano ancora esperienza della resurrezione, non potevano perciò capire il valore fecondo della croce. In confronto a loro noi siamo più responsabili perchè abbiamo alle spalle una storia di duemila anni e tantissimi testimoni della fede che, proprio seguendo Gesù, hanno fatto della sofferenza un gesto di amore e della morte una sorgente di vita, eppure quando la sofferenza bussa alla nostra porta non riusciamo a capire. Ai nostri occhi sofferenza e amore appaiono radicalmente incompatibili. Per questo ci sforziamo in ogni modo di allontanare il dolore.

“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso...” (9,23).

Rinnegare sè stessi significa saper rinunciare al proprio *io* per dar spazio a Dio, significa saper fare un passo indietro per accogliere le esigenze dell'altro, significa vivere con maggiore altruismo. Il rinnegare sè stessi è un rinnegare qualcosa per acquistare un'altra cosa di maggior valore e durata.

Rinnegare sè stessi significa rinunciare alla propria idea di Dio, per accettare quella di Gesù. Rinnegare sè stessi è accettare di essere creta malleabile nella mani creative di Dio che fa di noi vasi di grazia e di amore.

Rinnegare sè stessi vuol dire rinunciare ai nostri fragili pensieri e incostanti sentimenti per avere in noi i sentimenti di Cristo.

“...prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà”.

Parole dure queste di Gesù se pensiamo che in quel tempo la croce era la pena di morte che l’Impero romano imponeva ai criminali. Prendere la croce e caricarla dietro Gesù era lo stesso che accettare di essere emarginato dal sistema e dichiarare di essere dei briganti assassini.

Gesù in realtà sta chiedendo ai discepoli se veramente sono disposti a seguirlo. Naturalmente si rivolge a quelli che hanno già accolto la chiamata. Evidentemente chiede loro un nuovo e più maturo *eccomi*.

Non puoi prendere la tua croce se non hai incontrato il Maestro e soprattutto se non hai deciso di stare con lui.

All’inizio di ogni avventura siamo carichi di entusiasmo ma, quando l’orizzonte si oscura e appaiono le difficoltà, si fa strada la tentazione di tornare indietro. È quello il momento per rinnovare l’*eccomi della fede*. Non tutti sono disposti a farlo. Anzi, più d’uno prende le distanze, cercando e trovando le giustificazioni più ragionevoli per fermarsi a metà strada. Sono i cristiani della soglia, quelli che si fanno vincere dal dubbio e dalla paura.

È facile ergersi a maestri di vita e consolare gli altri quando ci confidano di sentire il peso della propria croce, di essere nella prova, di avere una grave malattia o una situazione senza via di uscita. Difficile diventa quando la croce viene appoggiata alla nostra porta! È lì che dobbiamo dimostrare di essere discepoli. Il discepolo non ha paura perché si fida del suo Maestro. Non sa dove lo condurrà ma ciò che conta è stare con lui.

Quando si parla della croce, pensiamo subito alla fatica della vita, alle sofferenze e alle mortificazioni, a tutte le incomprensioni che dobbiamo affrontare. Gesù invece annuncia che la prima tappa della via crucis è rinnegare sè stessi. Calpestare l’orgoglio, riconoscere errori e debolezze, è la premessa per vivere la sequela. Chi cerca di bypassare questa tappa, si preclude il cammino.

Gesù avverte che l’attaccamento a sè stessi è il primo e il più grande ostacolo sulla via della vera realizzazione di sé. Se non impariamo a calpestare il nostro io, finiremo per calpestare gli altri; se non siamo disposti a soffrire per amore, faremo soffrire gli altri. Se non siamo pronti a portare la croce, diventeremo noi una croce per gli altri.

Chi mette sè stesso al centro della vita, chi vuole misurare tutto con le proprie esigenze, finisce per perdersi: *“Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà”* (9,24). Gesù propone di mettere Dio al centro della vita e chiede di misurare le scelte con le esigenze del Regno.

La teoria la conosciamo tutti. In questa Quaresima siamo chiamati a passare alla pratica.